

MAURO MARRONI

I Cento Giorni  
di Luciano Bonaparte

Nei documenti dell'Archivio Segreto Vaticano



EDITRICE SILVIO PELLICO



## INTRODUZIONE

Voltate le spalle all'ultimo trono offerto da Napoleone e lasciate le cariche, peraltro ben remunerate, di Ministro, Ambasciatore, Senatore, Accademico, ribellandosi agli arbitri del padrone d'Europa che pretendeva il suo divorzio e quindi una sua umiliante e indiscussa sottomissione e dopo infinite, penose, defatiganti, inutili discussioni e liti, i primi giorni di maggio del 1804 Luciano Bonaparte trovò finalmente accoglienza e pace nella Roma di Pio VII. (1)

Fu per lui una sorta di esilio reso più penoso dagli inutili tentativi di riappacificazione con il fratello e che ebbe comunque fine quando, sei anni dopo, l'Imperatore deportando prigioniero il Papa e causando la fuga e l'arresto di Luciano da parte degli inglesi, non li rese entrambi esuli per l'Europa.

(1)

Luciano Bonaparte, nato ad Aiaccio il 21 maggio 1775, fu il terzo maschio dopo Giuseppe (1768) e Napoleone (1769) degli otto figli di Carlo Buonaparte e Letizia Ramolino. Mandato a studiare in Francia, alla morte del padre (1785) fece ritorno in Corsica. Lì si distinse prima come giovanissimo segretario dell'indipendentista "Padre della Patria" Pasquale Paoli e quindi, dopo la Rivoluzione, come fervente giacobino. Quando la famiglia riparò in Francia si fece notare come presidente del Circolo Giacobino di Saint Maximin (dove si sposò, ancora minorenne, con Christine Boyer dalla quale ebbe due figlie) quindi, eletto membro del Consiglio dei Cinquecento (l'Assemblea Legislativa della Repubblica nata dalla Rivoluzione), ne diventò Presidente poco prima delle faticose giornate del 18 e 19 Brumaio 1799 quando si trovò a svolgere un ruolo determinante nell'ascesa al potere del già famoso fratello Generale Bonaparte. Nominato Napoleone Primo Console, Luciano andò a ricoprire l'incarico di Ministro degli Interni prima e quindi quello di Ambasciatore in Spagna e infine di Senatore della Repubblica. Contestando fin da subito le mire egemoniche di Napoleone che andavano a cozzare con le sue ferme convinzioni repubblicane, rifiutò anche di riconoscere al potente fratello il ruolo di capo famiglia che lo stesso si era riservato al posto del primogenito Giuseppe. Non volle così sottomettersi agli ordini del Primo Console che pretendeva il suo divorzio da Alessandrina de Bleschamp, sposata in seconde nozze dopo la prematura scomparsa di Christine. Inutili anche i tentativi di pacificazione della madre Letizia e irrevocabili le decisioni di Napoleone, a Luciano non rimase che la via del volontario esilio.

Fino a quando, sconfitto Napoleone, i due si ritrovarono felicemente a casa nella primavera del 1814. Tanto felicemente che Sua Santità, superando la disapprovazione di molti e le forti proteste del Cristianissimo Re di Francia, elevò a Principato la Castellania di Canino e Luciano a Principe Romano.

Passati appena sette mesi dall'agognato ritorno a casa e dalla riconquistata libertà, saputo della fuga di Napoleone dall'Isola d'Elba e dell'ultimo disperato suo tentativo, Luciano lasciò la famiglia, la casa, le proprietà, per correre a Parigi in soccorso del fratello.

Compromettendo irrimediabilmente anche i rapporti con lo Stato di cui era Principe e con il Papa suo benefattore?

Le diverse ricostruzioni di questo periodo hanno prodotto interpretazioni e giudizi i più diversi. (2)

Il più duro nei confronti del Principe di Canino è contenuto nel quaderno de *La Civiltà Cattolica* pubblicato il 5 novembre 1904 in cui le azioni di Luciano, puntualmente ma non completamente documentate, vengono definite come un servizio reso a Napoleone nel suo tentato “secondo scherno” ai danni del Papa. La tesi che questo lavoro intendeva ampiamente provata è che Luciano si mosse con l'intento di rendere pubblica una posizione del Governo Pontificio favorevole al ritorno di Napoleone, facendosi credere intermediario tra i due e procurando così sconcerto tra le potenze alleate e l'isolamento della Santa Sede; in questo tentativo riuscendo ad ingannare Pio VII, la Segreteria di Stato e la Polizia pontificia, gli austriaci che gli rilasciarono un loro passaporto e infine l'”ingenuo” Padre Maurizio che fece passare da “zimbello”.

Siccome tra tutti i citati non mi sembra ci siano sprovveduti, tante vittime di un tale “puerile” complotto penso meritino almeno un maggiore approfondimento dei fatti che li videro coinvolti.

E' quello che ho tentato di fare cercando nuovi documenti, tra la moltitudine custodita nell'Archivio Segreto Vaticano e la vasta raccolta epistolare dell'Archivio Faina a Perugia (3), convincendomi che, come era già facilmente intuibile, anche questa vicenda è profondamente segnata oltre che dai “fatti” anche dagli inson-

dabili sentimenti dei suoi protagonisti.

Pur avendo oggi a disposizione una mole notevolissima di documenti (sparsi per archivi, biblioteche, fondi pubblici e privati), una parte di verità rimane comunque impossibile da ritrovare, perché assemblare testimonianze scritte e fatti pur documentati non è comunque sufficiente per decifrare appieno le paure, le speranze, le convinzioni, i sentimenti che partorirono i comportamenti messi in atto dai protagonisti di questa vicenda.

Il presente lavoro vuole pertanto essere un tentativo di mettere insieme i pezzi disponibili del puzzle di una storia che ognuno di noi potrà interpretare secondo il suo modo di intendere e di sentire, sempre nella consapevolezza che, come tutte le nostre piccole e grandi avventure, è comunque destinata a perdersi.

(2)

La Civiltà Cattolica, periodico dei Gesuiti, nel 1904 prese in esame il comportamento di Luciano, esaminandolo nell'ottica delle conseguenze prodotte verso la S. Sede, giudicandolo in modo pesantemente negativo, così da concludere che "Se il loro negozio finì non felicemente per l'ingenuo P. Maurizio, non riuscì pel Principe di Canino ad esito più fortunato: anche il detto principe terminò in carcere la non gloriosa avventura... per siffatto modo, dopo una odissea di sei mesi, e la carcerazione di sessanta giorni, il principe di Canino ritornava in Roma, accolto dal Papa con gentilezza regale e carità cristiana, egli che da Roma si era mosso a fine di arrecare al Papa un danno inestimabile al cospetto non solo della città eterna, ma di tutta l'Europa: maniera non rara ne' pontefici romani di comportarsi co' traditori!" (*Il Principe di Canino, Napoleone, i Napoleonidi e Pio VII nel tempo dei cento giorni* in La Civiltà Cattolica, Quaderno 1305, 5 novembre 1904.)

---

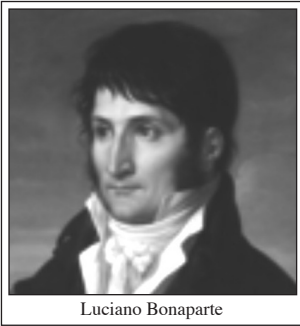
Nella sua monumentale biografia di Luciano Bonaparte, Theodore Jung, stigmatizzando principalmente i riflessi che gli obiettivi e le iniziative di Luciano ebbero nei confronti di Napoleone, arriva ad analogo negativa conclusione: "Pendant le Cent-jours, s'il a rejoint son frère, s'il a paru l'aider, c'est qu'il se croyait nécessaire et qu'il comptait reprendre dans l'État la deuxième place, sinon la première". (Theodore Jung "*Lucien Bonaparte et ses mémoires 1775-1840. D'après les papiers déposés aux archives étrangères et d'autres documents inédits*", Paris, G. Charpentier Éditeur, 1883.)

(3)

I documenti qui trascritti sono conservati quasi per intero nei due citati archivi, che mi è stato possibile consultare grazie alla professionalità e sempre pronta collaborazione degli addetti all'Archivio Segreto e alla grande cortesia che ha voluto usarmi la Contessa Albalisa Faina.



## 1 - UN FRATELLO DIFFICILE



Luciano Bonaparte

Convintamente ritenendoli tra i suoi sudditi, Napoleone elargì a fratelli e sorelle, insieme e in dosi elevate, privilegi e soverchierie.

Il primogenito Giuseppe nato un anno prima e Luciano di sei anni più giovane, nel dispotico clima instaurato da “Lui” anche in ambito familiare, ebbero, per così dire, anche l’autorizzazione a rivolgergli la parola. Il primo perché già costretto a cedergli i diritti di primogenitura e comunque ben tollerato essendo caratterialmente disposto a non avere l’ultima parola; il secondo perché gli fu determinante nella conquista del potere e nonostante la sua irrispettosa capacità di contrastarlo con intelligenza (peccati questi e ambizioni entrambi difficilmente perdonabili in quanto l’Imperatore non poteva avere debiti pregressi né sudditi che ambissero a diventare collaboratori).

Luciano quindi, nato ad Ajaccio il 21 maggio del 1775, *quando la rivoluzione inaugurò la grande epoca delle riforme politiche*, (Mémoires de Lucien Bonaparte, Bruxelles, Société Typographique Belge, 1840), riversò in lui adolescente il suo spirito innovativo, passionale, aperto a tutte le opportunità.

E quelle opportunità Luciano colse fin da subito, ogni volta che gli si presentarono; manifestando una grande capacità di appassionarsi a temi i più diversi; non eccellendo in tutti (la poliedricità unita al talento diffuso è caratteristica di pochissimi grandi) ma raggiungendo comunque apprezzabili risultati pur passando, spesso con notevole rapidità, dalla politica alla diplomazia, alla letteratura, allo studio dell’arte, all’astronomia, industria, agricoltura, archeologia.... Cominciò, giovanissimo, la sua avventura politica collaborando al tentativo indipendentista di Pasquale Paoli

in Corsica, per trasmigrare poi nei circoli giacobini di Francia e quindi, eletto ad una delle camere legislative della Repubblica nata dalla Rivoluzione, arrivando, all'età di 24 anni, alla presidenza del Consiglio dei Cinquecento. In tale veste, nelle memorabili giornate del 18 e 19 brumaio (9 e 10 novembre 1799) svolse un ruolo determinante in uno dei pochi momenti in cui il genio di Napoleone non bastò per salire il primo gradino della scala che lo avrebbe portato al potere assoluto.

Mentre Napoleone, diventato così Primo Console, si dedicò fin da subito ad accreditarsi i meriti di una supremazia che in breve sarebbe diventata senza limiti, Luciano, insediato prima al Ministero degli Interni e quindi all'Ambasciata di Spagna, provò appieno l'ebbrezza del potere e le opportunità che questo gli dava per dilatare i suoi già notevoli interessi in politica e soddisfare il suo amore per la collezione di opere d'arte, lussuose abitazioni, frequentazioni mondane.

Non durò molto questa iniziale ubriacatura; prese presto coscienza di aver perso l'attimo in cui, forse, avrebbe potuto far valere i suoi diritti nei confronti del fratello e pesare maggiormente su quella più grande scena politica dove si stavano inesorabilmente delineando obiettivi tanto lontani dalle sue aspirazioni repubblicane.

Non era ancora trascorso un anno quando tentò di tornare sui suoi passi e reclamare il suo diritto di opinione ma ormai il futuro Imperatore si era già avviato, senza compagni, per la strada del suo potere assoluto e indiscutibile.

Una personalità dunque molto poco propensa alla subordinazione quella di Luciano; da qui alle difficoltà nei rapporti con un fratello che invece negli altri vedeva solo dei sudditi, il passo fu breve.

Napoleone, in piena autonomia, aveva fin da subito stabilito che il potere conquistato, anche con l'aiuto di altri (tra cui, primo, Luciano) che pensavano di rafforzare la Repubblica nata dalla rivolta popolare, fosse suo esclusivo e pieno, nessuno opponendosi tra i pochi che avrebbero in qualche modo potuto.